

## Introduzione

La constatazione della crisi dell'intellettuale nell'epoca contemporanea è ormai talmente diffusa e generalizzata da essere divenuta un luogo comune; un argomento oggetto di facili ironie<sup>1</sup> e oggi quasi «di moda», non fosse che l'intellettuale in quanto tale raramente si lascia riportare alla moda.

In realtà, la crisi dell'intellettuale ha origini ben più lontane e profonde, tanto da aver generato, a partire dalla seconda metà del Novecento, una lunga serie di diagnosi al capezzale del malato, vuoi per prescrivergli possibili rimedi, vuoi per precocizzarne il decesso ormai prossimo<sup>2</sup>.

Come tutto ciò che viene insistentemente osservato o ripetuto, anche la categoria di «intellettuale» ha perduto, nel corso del tempo, il suo contenuto, o piuttosto ha visto progressivamente venir meno il suo senso, finendo per apparire un corpo svuotato. Lasciando da parte antichi e nuovi pregiudizi, per cercare di comprendere che cosa sia l'intellettuale, e quale possa essere il suo eventuale ruolo – e, più nello specifico, quale possa essere il ruolo dell'architetto inteso come intellettuale – nel mondo attuale, è opportuno ripartire dalla «classica» analisi fatta da Antonio Gramsci<sup>3</sup>. Per questi, innanzitutto, «tutti gli uomini sono intellettuali», anche se «non tutti gli uomini hanno nella

<sup>1</sup> Vedi ad esempio *Intellecto Academy* dell'economista e psicanalista Corinne Maier, tradotto in italiano con l'imbarazzante titolo *Intellettualoidi di tutto il mondo, unitevi!*, Bompiani, Milano 2007.

<sup>2</sup> Vedi, tra i molti altri, Elémire Zolla, *L'eclissi dell'intellettuale*, Bompiani, Milano 1959; Zygmunt Bauman, *La decadenza degli intellettuali. Da legislatori a interpreti*, Bollati Boringhieri, Torino 2007; Frank Furedi, *Che fine hanno fatto gli intellettuali?*, Cortina, Milano 2007.

<sup>3</sup> Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere* (1929-35), 4 voll., a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino 2014.

società la funzione di intellettuali»<sup>4</sup>. Da ciò deriva che «non si può parlare di non-intellettuali, perché non-intellettuali non esistono. (...) Non c'è attività umana da cui si possa escludere ogni intervento intellettuale, non si può separare l'*homo faber* dall'*homo sapiens*»<sup>5</sup>.

Questa precisazione (o questa non-distinzione) risulta fondamentale per non confinare la categoria dell'«intellettuale» all'interno di una gabbia separata, dorata o meno che sia.

Ogni uomo (...), all'infuori della sua professione esplica una qualche attività intellettuale, è cioè un «filosofo», un artista, un uomo di gusto, partecipa di una concezione del mondo, ha una consapevole linea di condotta morale, quindi contribuisce a sostenere o a modificare una concezione del mondo, cioè a suscitare nuovi modi di pensare<sup>6</sup>.

Il problema semmai per Gramsci consiste nella «creazione di un nuovo ceto intellettuale» che sia capace di

... elaborare criticamente l'attività intellettuale che in ognuno esiste in un certo grado di sviluppo, modificando il suo rapporto con lo sforzo muscolare-nervoso verso un nuovo equilibrio e ottenendo che lo stesso sforzo muscolare-nervoso, in quanto elemento di un'attività pratica generale, che innova perpetuamente il mondo fisico e sociale, diventi il fondamento di una nuova e integrale concezione del mondo<sup>7</sup>.

In questo senso Gramsci, al di là della figura dell'intellettuale «tradizionale», appartenente a una «categoria sociale cristallizzata»<sup>8</sup> e legato alle funzioni culturali più consuete, vede un terreno d'azione più fertile per l'intellettuale nell'applicazione diretta di questi allo «sviluppo delle forme reali di vita»<sup>9</sup>:

Nel mondo moderno l'educazione tecnica, strettamente legata al lavoro industriale anche il più primitivo o squalificato, deve formare la base del nuovo tipo di intellettuale.

Di conseguenza,

... il modo di essere del nuovo intellettuale non può più consistere nell'eloquenza, motrice esteriore e momentanea degli affetti e delle passioni,

<sup>4</sup> Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., vol. III, Quaderno 12 (XXIX), § 1, p. 1516.

<sup>5</sup> *Ibid.*, § 3, p. 1550.

<sup>6</sup> *Ibid.*, pp. 1550-51.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 1551.

<sup>8</sup> *Ibid.*, Quaderno 11 (XVIII), § 16, p. 1406.

<sup>9</sup> *Ibid.*, vol III, Quaderno 12 (XXIX), § 3, p. 1551.

ma nel mescolarsi attivamente alla vita pratica, come costruttore, organizzatore, «persuasore permanentemente».

Con l'ulteriore avvertenza che tale tipo di intellettuale deve altresì oltrepassare la «tecnica-lavoro» per giungere «alla tecnica-scienza e alla concezione umanistica storica, senza la quale si rimane “specialista”».

Non è un caso che per Gramsci l'effetto piú immediato di tale ingresso nel mondo tecnico-scientifico (ma anche storico-umanistico) da parte degli intellettuali sia la relazione che questi istituiscono con la politica. Politica da intendersi nel senso piú originario, come *technē politikē*, come arte-tecnica di indirizzo e gestione della *polis*, e piú in generale della cosa pubblica. Se ciò dapprima produce una classe di «intellettuali di partito» «pronti a piegarsi in caso di necessità all'ineludibile disciplina richiesta dalla tattica e dall'organizzazione», come rileva Habermas<sup>10</sup>, in seguito – e in particolare dopo il termine del secondo conflitto mondiale – le cose cambieranno:

Gli intellettuali che si imposero dopo il 1945 – come Camus e Sartre, Adorno e Marcuse, Max Frisch e Heinrich Böll – assomigliavano ai modelli piú antichi di scrittori e professori che assumevano sí posizioni di parte, ma non erano politicamente legati a nessun partito. Cogliendo una data occasione, senza essere stati richiesti o averlo concordato con qualcuno, essi si inducevano, al di là della loro professione, a fare un uso pubblico del loro sapere professionale. Senza pretendere alcuno *status* elitario, non si richiamavano ad altra legittimazione che non fosse il loro ruolo di cittadino di uno Stato democratico<sup>11</sup>.

All'interno dei rapporti tra intellettuali e politica – così come ovviamente di quelli tra intellettuali e mondo della tecnica – rientra a pieno titolo anche la figura dell'architetto. Vale la pena forse citare a questo proposito quanto scriveva Manfredo Tafuri nelle pagine finali di *Progetto e utopia*:

La riflessione sull'architettura, in quanto critica dell'ideologia concreta, «realizzata» dall'architettura stessa, non può che (...) raggiungere una dimensione specificamente politica. È solo a questo punto – dopo, cioè, aver fatto ragione di ogni ideologia disciplinare – che è lecito ripro-

<sup>10</sup> Jürgen Habermas, *Il ruolo dell'intellettuale e la causa dell'Europa*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 7.

<sup>11</sup> *Ibid.* Su ciò vedi anche Michael Walzer, *L'intellettuale militante. Critica sociale e impegno politico nel Novecento*, il Mulino, Bologna 1991.

porre il tema dei ruoli nuovi del tecnico, dell'organizzatore dell'edilizia, del *planner*, nell'ambito delle nuove forme dello sviluppo capitalistico. E quindi, delle tangenze possibili o delle inevitabili contraddittorietà fra tale tipo di lavoro tecnico-intellettuale e le condizioni materiali della lotta di classe<sup>12</sup>.

Quest'ultimo accenno non deve far perdere di vista l'attualità della notazione tafuriana. Il fatto che oggi la «lotta di classe» possa apparire un reperto archeologico (questione che verrà ridiscussa piú oltre) non deve indurre l'idea che la relazione tra architetti e politica sia venuta meno; e lo stesso vale per quella tra architetti e sfera intellettuale.

Che l'architetto sia un intellettuale è cosa evidente non soltanto nell'ottica della distinzione gramsciana tra «sforzo di elaborazione intellettuale-cerebrale e sforzo muscolare-nervoso»<sup>13</sup>: lo è anche in un senso immediatamente intuitivo, almeno per «noi moderni». Ed è probabilmente inutile rispolverare le vecchie analisi marxiste sulla separazione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale<sup>14</sup> per affermare qualcosa che risulta di per sé sufficientemente chiaro. Del resto, già la celeberrima definizione datane da Vitruvio («Et ut litteratus sit, peritus graphidos, eruditus geometria, historias complures noverit, philosophos diligenter audierit, musicam scierit, medicinae non sit ignarus, responsa iurisconsultorum noverit, astrologiam caelique rationes cognitas habeat»)<sup>15</sup> fa emergere il carattere iper-intellettuale della preparazione dell'architetto, una somma di conoscenze «tecnico-scientifiche» e «storico-umanistiche», per dirla con le parole di Gramsci.

<sup>12</sup> Manfredo Tafuri, *Progetto e utopia. Architettura e sviluppo capitalistico*, Laterza, Roma-Bari 1973, pp. 169-70.

<sup>13</sup> Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., vol. III, Quaderno 12 (XXIX), § 3, p. 1550.

<sup>14</sup> Oltre a Karl Marx e Friedrich Engels, *L'ideologia tedesca* (1845), Editori Riuniti, Roma 1971, p. 21 e *passim*, vedi, tra gli altri, Alfred Sohn-Rethel, *Lavoro intellettuale e lavoro manuale. Per la teoria della sintesi sociale*, Feltrinelli, Milano 1977.

<sup>15</sup> «... e che tu abbia una istruzione letteraria, che sia esperto nel disegno, preparato in geometria, che conosca un buon numero di racconti storici, che abbia seguito con attenzione lezioni di filosofia, che conosca la musica, che abbia qualche nozione di medicina, che conosca i pareri dei giuristi, che abbia acquisito le leggi dell'astronomia»: Vitruvio, *De Architectura*, 2 voll., Einaudi, Torino 1997, libro I.3, p. 14.